

Il pentito: «Così punivamo chi non pagava»

Il colpo alle cosche di Misilmeri e Belmonte, Sollima racconta: dovevamo pestare pure chi chiedeva il pizzo senza permesso

Anche i cinesi dovevano piegarsi: avevano aperto un negozio tra Villabate e Misilmeri, gli fu chiesta la «messa a posto» e non vollero pagare. «Qualche giorno dopo gli hanno incollato le saracinesche».

Luigi Ansaloni

Un «lavoro» fatto di estorsioni, bastonate, problemi da risolvere. Sempre fianco a fianco con gente ritenuta associata a Cosa Nostra, dunque con un margine di errore inesistente. Una vita da cui Salvatore Sollima, neocollaboratore di giustizia, è voluto scappare. È stato lui uno dei principali artefici dell'operazione Jafar, eseguita mercoledì dai carabinieri del Comando provinciale, con sette persone arrestate, tutte appartenenti al mandamento mafioso di Misilmeri-Belmonte Mezzagno.

I sette coinvolti sono ritenuti responsabili, a vario titolo, di associazione per delinquere di tipo mafioso, estorsione e minaccia, reati tutti aggravati dal metodo e dalle finalità mafiose.

I sette fermati sono Giuseppe Vasta, 65 anni, reggente del mandamento mafioso di Misilmeri-Belmonte Mezzagno; Filippo Salvatore Bisconti, 55 anni, reggente della «famiglia» di Belmonte Mezzagno; Pietro Cireco, 75 anni, reggente della famiglia di Bolognetta; Giovanni Ippolito, 48 anni; Aristide Neri, 36 anni; Antonio Pirrone, 46 anni e Alessandro Ravesi, 38 anni.

Tra i collaboratori di giustizia che hanno permesso ai militari di compiere l'operazione, Sollima, 43 anni, è l'ultimo arrivato. Nelle sue prime dichiarazioni, risalenti al 24 febbraio, nel fermo eseguito dai carabinieri del Nucleo investigativo, disposto dal procuratore aggiunto Leonardo Agueci, coordinatore del pool che si occupa della mafia dell'entroterra provinciale, e dai sostituti procuratori Francesca Mazzocco e Alessandro Picchi, Sollima ha raccontato diversi episodi risalenti ai tempi della sua appartenenza a Cosa Nostra.

Estorsioni, minacce, richieste di «aggiustare le cose». Episodi che hanno fatto capire agli inquirenti il modo di operare nei mandamenti di Misilmeri e Belmonte Mezzagno. «Nel giugno del 2014, dopo una settimana dall'arresto di quelli di Bagheria (il riferimento è all'operazione Reset, ndr) i capi mi sono venuti a cercare — racconta nel verbale Sollima —. Ci siamo incontrati



Aristide Neri



Alessandro Ravesi



Antonio Pirrone



Giuseppe Vasta



Filippo Salvatore Bisconti



Giovanni Ippolito



Pietro Cireco

«AVEVO RAPPORTI CON UN INDIVIDUO CHE CHIAMAVO IL COLOSSO, PERCHÉ IMPONENTE»



Un fotogramma con un estratto delle intercettazioni effettuate dai carabinieri del Comando provinciale

nella zona di Acqua dei Corsari. Mi hanno detto che siccome tutti erano stati arrestati, avremmo dovuto adoperarci per mantenere i carcerati, incassando alcune estorsioni e commettendo altri delitti, ed io accettai. Da quel momento in poi ho iniziato a conoscere diversi esponenti mafiosi di Palermo».

A Sollima i pm chiedono di indicare i suoi riferimenti all'interno delle cosche: «Ho conosciuto un soggetto che io chiamo "u colossu", perché è molto imponente e un tale Pino, che ha una Panda verde. Quest'ultimo io lo rintracciavo ad un distributore di Misilmeri, tramite un dipendente che lavorava lì. Lui ci fissava appuntamenti, presso un gommista, altre volte ci incontravamo in campagna. Questo Pino ha avuto dei problemi con uno di corso dei Mille. Pino è venuto a trovarmi perché un suo amico che vive all'estero, in Venezuela, ma che ha una casa a Piazza Torrelunga, era stato avvicinato da alcuni soggetti che gli avevano puntato un coltello alla gola, minacciandolo perché lasciasse quella casa. Mi impegnai per risolvergli la questione».

Sollima si attivò con i boss: «Mi recai in un bar per vedere se sapevano qualcosa della vicenda. Poco dopo venni a sapere che il soggetto che aveva puntato il coltello al venezuelano era il figlio di Di Pasquale, persona anziana che era stato da poco scarcerato dopo una lunga detenzione. Il giovane voleva fare una rapina al venezuelano e io lo riferii. Mi consigliarono di parlare con Pino per mettere pace, cosa che feci e finì lì».

Sollima non era solo un paciere, ma era pronto ad eseguire gli ordini, come quelli di dare una lezione a chi non rispettava i patti. «Un altro giorno il "colossi" mi disse che c'era un ragazzo con il codino che, assieme ad un altro soggetto, si occupavano di edilizia. Stavano chiedendo il pizzo, non essendo autorizzati a farlo — dice ancora il collaborante — anche dopo l'intervento di Pino. Il colossu mi fece vedere chi erano e mi chiese di dargli una lezione. Li dovevo bastonare a dovere nel retro di quel bar, dove c'è un piccolo giardino, ma non si presentarono all'appuntamento». Anche i cinesi non potevano sfuggire alle leggi del racket: «Tra Villabate e Misilmeri, sullo scorrimento veloce, avevano aperto un negozio di cinesi, il "colossi" ha chiesto la "messa a posto" a questi, ma non hanno accettato. Qualche giorno dopo gli hanno incollato le saracinesche».

(*LANS*)